



Lattes

Quando siamo veramente curiosi?

“Quando siamo in mezzo alla “curva” di Berlyne, ossia sappiamo già qualcosa su un argomento ma allo stesso tempo ci rendiamo conto anche che c’è molto altro da scoprire”.
[\(https://www.repubblica.it/venerdi/interviste/2017/08/31/news/la curiosita e geniale-174298831/\)](https://www.repubblica.it/venerdi/interviste/2017/08/31/news/la_curiosita_e_geniale-174298831/)

Non solo la creatività, dunque, ma anche la curiosità epistemica può aver contribuito a far sì che molti docenti nel recente frangente epidemico abbiano superato la paura che li portava a concentrarsi esclusivamente sugli argomenti in cui erano in grado di districarsi per impegnarsi in percorsi di conoscenze imprevedibili, dove soddisfare questo quarto tipo di curiosità può fare la differenza, perché ci permette di contestualizzare le nuove nozioni, di migliorarci e di porci sempre nuovi “perché”.

Daniela Lucangeli, docente di Psicologia dello sviluppo presso il Dipartimento di Psicologia dello sviluppo e dei processi di socializzazione (DPSS) dell'Università degli Studi di Padova, esperta di psicologia dell'apprendimento e autrice di numerosi contributi di ricerca nell'ambito dell'apprendimento matematico, parlando in un suo video di **curiosità epistemica**, afferma: *“La curiosità epistemica è il bisogno di conoscenza, che porta ciascuno di noi a dire... e poi? e ancora... me ne dai ancora? Se questo “me ne dai ancora” non nasce, noi abbiamo perso il processo sano della ricerca del sapere che continua e prosegue. **Cerchiamo di tenere sempre vivo questo desiderio!**”*

Parliamo proprio di quei **perché** che tanto ci ricordano quella fase della infanzia in cui i bambini sono “affamati” di sapere. *“Perché?... Come? Quando?”*: sono le parole che ci ripetono più spesso a quell’età.

Domande a cui spesso la scuola (e non solo) ha risposto e/o continua a rispondere con semplici nozioni. Ma ora, afferma Lucangeli, i neuroscienziati ci dicono che per anni abbiamo fatto un **errore di ragionamento**: non è vero che al desiderio di sapere dei nostri alunni/studenti basta rispondere solo con le conoscenze/nozioni ... che tutti devono sapere le stesse cose nello stesso modo ... allo stesso momento!

Le risposte massificate non producono sapere, anzi rendono gli studenti passivi e fanno finire il loro desiderio di conoscere cosa c’è dopo! Non stuzzicano, cioè, la curiosità epistemica, che invece fa dire: *“E poi?”*

Il modello di scuola tradizionale, passivizzante e prestazionale, esaurisce il desiderio di sapere, continua Lucangeli, mentre gli ambienti di apprendimento che stuzzicano la **curiosità epistemica** fanno progredire la mente, promuovono la ricerca e aprono nuovi scenari.

Si tratta di un bisogno di conoscenza che non è solo lavoro, studio ... ma che ci fa star bene.

Quindi, collegare l'apprendimento a emozioni che riconducono alla gioia e al benessere stimola nell'alunno il desiderio di sapere proprio perché viene attivata quella che già nel 1960 Berlyne aveva definito la "*Curiosità Epistemica*", cioè quel meccanismo dell'intelligenza umana per cui ad ogni nuova conoscenza si aprono nuove possibilità di sapere e sperimentare.

Negli ultimi anni, numerosi studi di neuroscienze hanno fortemente sostenuto come tutto il processo di apprendimento, dalla nascita alla vita adulta, sia strettamente collegato alle nostre emozioni, al nostro "sentire", confermando così l'importanza delle emozioni per l'apprendimento. In particolare, è stato evidenziato come il processo di apprendimento scolastico basato generalmente su un algoritmo del tipo "*io insegno – tu impari – io verifico*" non solo risulti sterile e finalizzato solo alla verifica e alla valutazione delle prestazioni dello studente, ma possa generare un disagio emozionale, collegato al processo di apprendimento, che provoca ansia e disagio e non fa star bene a scuola.

(<https://www.latteseditori.it/star-bene-a-scuola/quali-sono-i-problemi-che-affliggono-la-nostra-scuola>)